



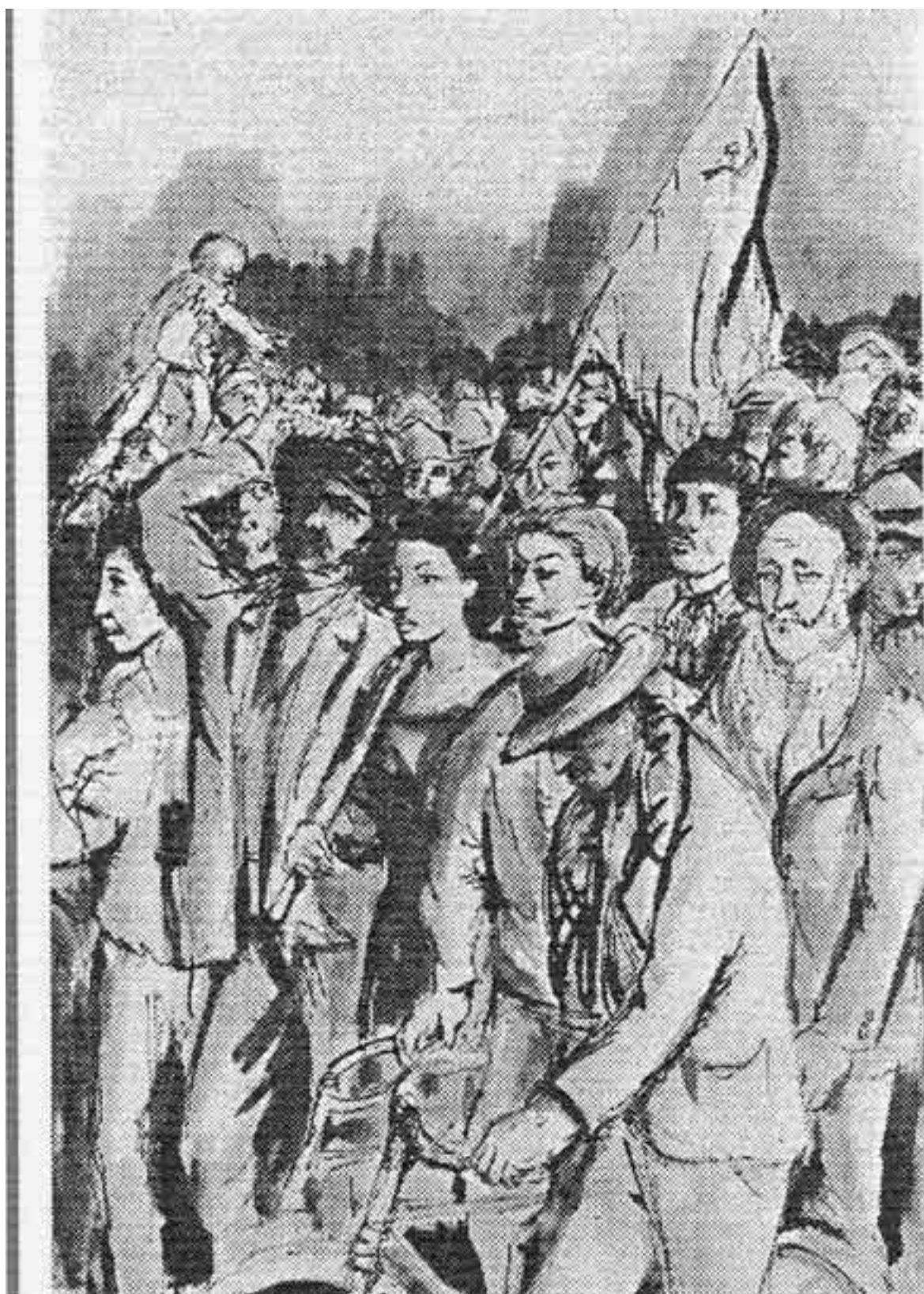
Il coraggio di Mariano Barbatto

Fu assassinato a Piana dei Greci il 20 maggio 1914, insieme a Giorgio Pecoraro. Era braccio destro del leader socialista Nicolò Barbatto. La mafia di don Ciccio Cuccia, in combutta con la politica, vollero eliminare un ostacolo

DINO PATERNOSTRO

«Verso le ore 7.30 del 20 andante (20 maggio 1914 - n.d.r.), in contrada Cardona di questo territorio, mentre Barbatto Mariano fu Giuseppe, d'anni 66, possidente pregiudicato, Pecoraro Giorgio fu Nicolò, d'anni 60 contadino e Ciulla Vito fu Crisostomo d'anni 54, muri fabbro, tutti da qui, erano intenti alla costruzione di un muro a secco in un fondo del primo, furono avvicinati improvvisamente da tre sconosciuti i quali, dopo averli salutati, esplosero contro di loro simultaneamente vari colpi di fucile, due dei quali rendevano all'istante cadavere il Barbatto e il Pecoraro, restando miracolosamente incolume il terzo operaio nella persona del Ciulla suddetto...». Il linguaggio dei Reali Carabinieri della Stazione di Piana dei Greci, che alle 22 del 20 maggio 1914 stesero questo rapporto, è ovviamente burocratico. Ma «comunica» perfettamente il cinismo e il sangue freddo dei killer di mafia, che - di giorno e a viso scoperto - uccisero due contadini, risparmiando il terzo, per poi allontanarsi dal luogo del delitto «a passo regolare», senza fretta. Non uccisero anche il Ciulla perché si trovava lì casualmente e, ovviamente, aveva dato «garanzie» che mai avrebbe fatto i nomi degli assassini. Le due vittime non erano persone sconosciute, ma due militanti del Partito socialista di Piana dei Greci (l'attuale Piana degli Albanesi). In particolare, Mariano Barbatto era «braccio destro» e cugino di Nicola Barbatto, ormai famoso «apostolo» del socialismo siciliano, conosciuto in tutt'Italia. Il duplice delitto destò grande impressione a Piana, anche perché ormai erano alle porte le elezioni amministrative, che i socialisti si apprestavano a vincere. Sembrò, quindi, un «messaggio» ai futuri vincitori per condizionarli e al loro leader politico, Nicola Barbatto. In effetti, Mariano rappresentava un po' la tradizione di lotte contadine a Piana, anche perché il suo impegno politico era iniziato prima ancora dell'avvento dei Fasci. Già nel 1882 era stato arrestato con altri lavoratori «per istigazione all'ammutinamento dal lavoro durante uno sciopero contadino», racconta Francesco Petrotta nel

volume «Politica e mafia a Piana dei Greci da Giolitti a Mussolini» (La Zisa, Palermo, 2001). E aggiunge: «Subì diversi processi politici: nel 1894 per aver partecipato ai Fasci dei lavoratori e nel 1898 per aver preso parte alla Federazione socialista dei Lavoratori di Piana, che secondo i giudici era diretta ad incitare alla disubbidienza della legge e all'odio fra le varie classi sociali». Per questo i Carabinieri scrissero che era un «pregiudicato», escludono la matrice locale del delitto ed indirizzarono subito le indagini verso San Giuseppe Jato, dove tre giorni prima, nel corso di un comizio di Nicola Barbatto per le elezioni provinciali, Mariano Barbatto si era lasciato andare a questa affermazione offensiva: «Chi non è con noi è un vigliacco! Abbasso la mafia! Abbasso la camorra!». Un'impostazione non condivisa dal leader socialista Nicola Barbatto, che il 26 maggio si recò a Palermo dal giudice istruttore e dichiarò a verbale: «È notorio che io sono a capo al movimento di questo locale partito socialista (...) e quei pochi che hanno fin'ora avuto il potere non vedono di buon occhio la loro prossima probabile caduta». Tra quei «pochi» Barbatto mette il sindaco Paolo Sirchia, l'assessore Schiada Luca e l'assessore Fusco Saverio. «Questi tre - spiegò Barbatto al giudice - io non l'indico come esecutori dell'assassinio, ma come capaci per la sete di dominio, di andare a suggestionare i delinquenti contro di noi...». In sostanza, Nicola Barbatto volle definire un delitto politico-mafioso quello di suo cugino Mariano e del cognato di questi Giorgio Pecoraro. Questa ipotesi di Barbatto venne tassativamente (ed imprudentemente) esclusa dal delegato di P.S. di Piana, Andrea Cotugno, che il 7 giugno 1914 scrisse al giudice istruttore: «Conosco ... il Sindaco Paolino Sirchia e gli assessori Fusco e Schiada e conosco pure il loro animo... e perciò non posso ritenere che essi abbiano potuto, non dico determinare, ma neanche ideare semplicemente, un così tenebroso proponimento...». Come previsto, il 28 giugno 1914 i socialisti vinsero le elezioni a Piana dei Greci ed elessero sindaco l'avv. Giuseppe Camalò, ma l'inchiesta sul duplice omicidio fu archiviata.



Nella foto in alto a sinistra un'antica foto del municipio di Piana dei Greci. Accanto Bernardino Verro, sindaco socialista di Corleone, assassinato dalla mafia nel 1915. Ed ancora un momento dei funerali delle vittime della strage di Portella della Ginestra. Nell'immagine al centro un disegno che rappresenta le lotte per la terra dei contadini siciliani, che fu anche lotta contro la mafia

LA SCHEDE

(d.p.) Si può dire che alla fine dell'Ottocento, agli inizi del Novecento, nel primo e nel secondo dopoguerra la lotta per i diritti e la libertà dei lavoratori siciliani fu anche lotta contro la mafia. «Questa lotta - dice Petrotta - fu combattuta principalmente nelle campagne, dove le grandi masse contadine, affamate e senza terra, si mobilitarono sotto la guida del sindacato e del partito socialista prima e comunista dopo per il superamento del latifondo». A Piana questa lotta durissima fu combattuta eroicamente dai contadini, che pagarono un altissimo prezzo di sangue. Infatti, furono eliminati dirigenti politici e sindacali come Mariano Barbatto "Laparduni" e Giorgio Pecoraro (20 maggio 1914), Vito Stassi "Carusci" (28 aprile 1921), i fratelli Vito e Giuseppe Cassarà "Portabandiera" (4 maggio 1921), Antonino Ciolino (aprile 1924). E il 1° maggio 1947, a Portella della Ginestra, fu consumata la prima strage contro famiglie contadine inermi.

L'operazione politica che portò il capomafia Ciccio Cuccia a sindaco di Piana - racconta ancora Petrotta - avvenne con l'appoggio del poeta Giuseppe Schirò, irriducibile avversario di Nicola Barbatto (...). Lo stesso Schirò difese più volte pubblicamente l'amministrazione mafiosa di Ciccio Cuccia, considerandola "la più adatta per il pacifico sviluppo delle migliori qualità del suo popolo", in grado di aprire un "nuovo periodo della nostra storia". In un discorso tenuto dal balcone del municipio, arrivò persino ad elogiare il capomafia Ciccio Cuccia per avere avuto il merito storico e il coraggio di "avere fatto sparire quel straccio rosso del socialismo dal nostro Comune". Circostanza questa rivelata dalla vedova di Vito Stassi "Carusci", Maria Talento, alle autorità giudiziarie. Dopo il delitto di Mariano Barbatto elementi del partito democratico aprirono una aspra campagna di isolamento e di denigrazione contro Nicola Barbatto, fatta di insinuazioni e maldicenze, mentre la mafia tentò la sua eliminazione fisica. La mafia non riuscì nel suo proposito per il fatto che Barbatto lasciò il paese per Milano, dopo un periodo in cui fu protetto dai suoi compagni.



UN PRIMO PIANO DI NICOLÒ BARBATTO

Sul Municipio s'alzò la bandiera rossa

IL RITORNO. Il partito socialista si ricompattò e le forze conservatrici non presentarono neanche proprie liste

Sul municipio di Piana, quindi, sventolò la bandiera rossa. «La schiacciante vittoria fu possibile - scrive Francesco Petrotta nel volume "Indagine sull'assassinio di Mariano Barbatto, socialista" (La Zisa, Palermo, 2003) per l'opera instancabile di Nicola Barbatto, che ritornando dagli Stati Uniti, riuscì... a ricompattare il partito socialista. In quelle elezioni, le forze conservatrici, rassegnate alla sconfitta, non presentarono neanche proprie liste. La sicura vittoria del partito socialista ebbe un peso nella decisione di perpetrare l'omicidio di Mariano Barbatto e Giorgio Pecoraro, che proprio in quei giorni avevano avuto degli scontri con elementi di spicco della cosca mafiosa capeggiata da Ciccio Cuccia, anche se non fu certamente questa l'unica ragione». Assassinando Mariano Barbatto, fu eliminata «l'anima ed il fac-totum» del partito socialista di Piana, «ma

anche l'unica persona che potesse in quel momento reagire energicamente contro la mafia, nel caso di un probabile attentato alla persona di Nicola Barbatto», scrive ancora Petrotta. Il leader socialista percepì che si puntava alla sua eliminazione fisica e alla distruzione del partito socialista. Decise, quindi, di giocare d'anticipo, denunciando alla magistratura il sindaco Paolo Sirchia e gli assessori Luca Schiada e Saverio Fusco, quali probabili istigatori del duplice delitto Barbatto-Pecoraro. «Non sbagliò nella sua analisi - sostiene Petrotta - e forse individuò anche i "suggeritori" del delitto... ma fu un po' ingenuo nel credere che gli apparati dello Stato potessero giocare un ruolo neutrale nella lotta che contrapponeva il partito socialista alla mafia». Questo risultò evidente otto anni dopo, quando la cosca di Ciccio Cuccia e di Tommaso Matranga conquistò il comune di

Piana, proprio grazie a Paolo Sirchia e ad altri, che «organizzarono una manifestazione pubblica di sostegno alla lista democratica» (Luca Schiada partecipò direttamente in giunta), e all'aperto sostegno del prefetto di Palermo Menzinger, del commissario regio Camillo Furia, del pretore di Piana avv. Antonino Romano e del vice commissario di pubblica sicurezza Melchiorre Viviani», sostiene sempre Petrotta. Il 6 gennaio 1916, per evitare che l'uccidesse, la Direzione nazionale del Partito socialista dispose che Nicolò Barbatto lasciasse Piana per trasferirsi a Milano. Il 3 novembre 1915, infatti, era stato eliminato dalla mafia il sindaco socialista di Corleone, Bernardino Verro, amico e compagno di lotte del Barbatto. Quei sinistri colpi di pistola, sparati in via Tribuna a Corleone, consigliarono ai socialisti di far cambiare aria ad un altro loro dirigente in pericolo. E Ni-

cola Barbatto emigrò a Milano, dove morì nel 1923. Il processo per gli omicidi di Mariano Barbatto e Giorgio Pecoraro si riaprì nel 1926, dopo le dichiarazioni dei loro figli Giuseppe Barbatto e Nicolò Pecoraro, confermate da Maria Virzi, moglie del Pecoraro. Questi dissero che i loro genitori qualche giorno prima del delitto avevano avuto dei durissimi scontri politici con i capimafia Giorgio Nino e Ciccio Cuccia. Nel 1914 non avevano avuto il coraggio di fare queste dichiarazioni. In particolare, Giuseppe Barbatto dichiarò che Vito Ciulla in punto di morte gli aveva confidato che il comando dei killer era composto da Giorgio Cuccia e Giovanni Battista Sammarco, entrambi defunti. Non trovando riscontri, però, il 1° maggio 1928 il Tribunale dovette prosciogliere per insufficienza di prove i fratelli Cuccia.